

LE RIFORME VIRTUALI

TITO BOERI

COME confermato ieri da Banca d'Italia, alla luce dei dati del quarto trimestre 2008 e di quello che sta succedendo in questi mesi, difficilmente la caduta del prodotto interno lordo nel 2009 sarà inferiore al 2,6 per cento.

Le previsioni più recenti sono, in effetti, di una riduzione del 3 per cento del pil quest'anno. Se c'è una cosa che non possiamo permetterci durante una recessione così dura, questa sono le riforme che dividono l'opinione pubblica lasciando tutto come prima. Appartengono a questa categoria le riforme su regolamentazione del diritto di sciopero e previdenza annunciate dal governo nell'ultima settimana. Sono riforme virtuali e nondimeno laceranti. Se il governo vuole davvero riformare, come è giusto fare, queste materie, dovrebbe applicare le riforme già varate e metabolizzate dal Paese. Avremmo riforme vere e più coesione sociale.

Partiamo dalla riforma della previdenza. Aumenterà gradualmente l'età pensionabile delle donne nel settore pubblico da 60 a 65 anni dal 2010 al 2018. Secondo le stime della Commissione istituita dal ministro Brunetta, porterà a risparmi dell'ordine di 200-300 milioni di euro per soli 6 anni. Si tratta di stime fin troppo ottimistiche: molte donne andranno comunque in pensione a 65 anni per compensare le frequenti interruzioni di carriera e perché la recessione ha eroso la ricchezza delle famiglie. Inoltre, trattandosi di pensioni pubbliche, i risparmi previdenziali vengono in gran parte rimangiati dal salario erogato più a lungo a chi continua a lavorare (non si era proposto di utilizzare il turnover per ridurre le eccedenze di personale nel pubblico impiego?). È giusto riequilibrare il nostro sistema di protezione sociale, liberando risorse per trasferirle a chi perde il lavoro a tutte le età. Ma per farlo non c'è bisogno di inventarsi nuove regole. Basta applicare la riforma Dini del 1996 senza aspettare il 2032, mantenendo flessibilità sull'età di pensionamento, ma riducendo le pensioni di chi si ritira prima dei 65 anni di età per tutti, uomini e donne, dipendenti pubblici e privati. Invece di introdurre un

quarto diverso regime pensionistico in Italia, si renderebbero più omogenei i trattamenti pensionistici all'interno di ciascuna generazione e fra generazioni diverse. Con risparmi duraturi e fin da subito cinque volte più alti.

Passiamo alla riforma della regolamentazione del diritto di sciopero. Anch'essa ha scatenato levate di scudi, ma è una riforma virtuale come lo sciopero che vorrebbe introdurre nel nostro ordinamento. Durante le recessioni gli scioperi sono un'arma spuntata. Vanno nell'interesse del datore di lavoro, che così può risparmiare su costo del lavoro, macchinari ed energia, come se facesse ricorso alla Cassa integrazione. Per questo se ne fanno così pochi quando la congiuntura va male. Durante la recessione del 1993, il numero di scioperi è diminuito di un terzo e i lavoratori coinvolti sono stati il 45% in meno che negli anni precedenti. Certo, alcuni scioperi non servono come strumento di pressione nei confronti dei datori di lavoro, ma come ricatto nei confronti della politica. E questi scioperi si fanno anche durante le recessioni, anche quando le compagnie contro cui si sciopera sono sull'orlo della bancarotta, se non già in procedura fallimentare (si pensi al caso Alitalia). Ne abbiamo avuti tanti di esempi negli ultimi anni nell'ambito dei servizi di pubblica utilità. È giusto, dunque, regolamentare il diritto di sciopero in questi settori perché è troppo forte la tentazione di utilizzare il servizio essenziale che si fornisce alla cittadinanza come strumento di pressione, finendo così per violare altri diritti inalienabili, come quello alla libera circolazione delle persone.

Anche in questo caso però una riforma c'è già, è la legge 146 del 1990 (poi resa in principio più stringente nell'anno del Giubileo da un governo di centro-sinistra per tema di scioperi ai danni dei pellegrini), ma non viene applicata. Il fatto è che ogni regolamentazione del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali non sarà mai efficace fin quando non ci sarà un adeguato apparato sanzionatorio che agisca come deterrente contro comportamenti contrari alla legge. Questo oggi non c'è. Leggere per credere le relazioni della "Commissione di Garanzia dell'attuazione della legge sulla regolamentazione dello sciopero nei servizi pubblici essenziali". Nel 2008 i cittadini di molte città italiane sono stati ripetuta-

mente vittime di scioperi selvaggi dei trasporti pubblici, attuati senza alcun preavviso. Molti altri scioperi (nel 60 per cento dei casi) vengono indetti e poi revocati all'ultimo minuto, al solo scopo di mettere in ansia la cittadinanza e spingerla a chiedere alla politica di intervenire. Anche questo comportamento è sanzionabile secondo la legge 146. Ma il totale delle sanzioni comminate dall'autorità alle aziende locali nel 2008 è di 12.910 euro, sparse su cinque aziende di trasporto locale, per un ammontare di circa 2.500 euro ad azienda. In media le sanzioni di tutti i tipi (sono 24 in tutto) non superano gli 8.000 euro ad azienda. Chi possono dissuadere? E perché le sanzioni in molti casi non vengono neanche comminate? Forse perché c'è, come sempre, troppa politica di mezzo: i membri della Commissione sono scelti dai presidenti di Camera e Senato e temono l'impopolarità. Cambierà qualcosa la nuova legge a questo riguardo? Solo il nome della Commissione: d'ora in poi si chiamerà Commissione per le Relazioni Industriali. Valeva la pena di fare tanto rumore solo per cambiare denominazione ad una Commissione che si limita a redigere un rapporto una volta all'anno?

